

Un centro per l'infanzia da costruire a Valona

BOLOGNA. Un centro per l'infanzia da costruire a Valona. È questa la proposta di Raffaele Donini, sindaco di Montevoglio, il comune dell'Appennino bolognese che da alcuni giorni ospita 152 profughi in gran parte provenienti dalla città albanese. «Il mio è un appello a tutti i sindaci e agli amministratori italiani, ma in particolare a quelli dell'Emilia Romagna perché si facciano promotori di una iniziativa che vada oltre l'emergenza», dice Donini, che guida una giunta dell'Ulivo. Racconta di avere trovato nei confronti dei profughi la disponibilità della popolazione del suo comune che non si è lasciata irretire dalla propaganda razzista delle ronde verdi leghiste. «Certo - spiega - abbiamo dovuto lavorare per superare legittime preoccupazioni in fatto di ordine pubblico e sanità. Lo abbiamo fatto con il coinvolgimento diretto dei cittadini, grazie anche all'impegno delle strutture del volontariato, della parrocchia. E adesso i bambini di Montevoglio portano i giocattoli ai loro coetanei albanesi, le imprese ci aiutano nell'azione che stiamo facendo per cercare di migliorare la vita delle famiglie all'interno del campo». Ma questo, sostiene Donini, fa ancora parte dell'emergenza. Il problema è il dopo. Sono le condizioni da creare perché la gente possa tornare in Albania e lì ritrovare condizioni migliori. E allora ecco la proposta: «Poiché la maggior parte del migliaio di profughi che hanno trovato ospitalità a Montevoglio e negli altri centri dell'Emilia Romagna vengono da Valona, la mia idea è che le amministrazioni locali, coordinate dalla Regione, dovrebbero farsi carico di realizzare una struttura per l'infanzia in quella città. In accordo naturalmente con le autorità locali e nel quadro più generale della missione umanitaria che l'Italia guiderà insieme agli altri paesi». Si tratterebbe di definire un vero e proprio «progetto per l'infanzia» in grado di accompagnare alla costruzione della struttura, degli edifici, anche la «formazione di personale idoneo alla gestione di questo tipo di servizio».

Walter Dondi

I dirigenti negano divisioni al vertice del partito che si è tenuto ieri sulla missione in Albania

Rifondazione percorsa da dubbi Salvato: «Coalizione troppo nervosa»

La capogruppo al Senato: «È il momento di ascoltare le nostre ragioni ma anche quelle del governo». Bertinotti: «Vogliamo impiccarci alla responsabilità della crisi per tagliare la spesa sociale». Manifestanti sotto Palazzo Chigi: «Servi della Cia».

ROMA. Non è un bel vedere. Davanti a Palazzo Chigi, le bandiere di Rifondazione sventolano su una di quelle manifestazioni d'epoca, con lo striscione che dice: «No al governo Prodi imperialista e assassino». Con il megafono gridano persino: «Servi della Cia».

Cento metri distante, nei Palazzi della politica si frammenta, però, in un variegatissimo caleidoscopio di posizioni e di «malesseri» il secco bertinottiano alla «missione in Albania». Si tratta, non si tratta? Rifondazione può ripensarsi, come fece, clamorosamente, per esempio, a proposito della fiducia al governo Dini? Il record della blindatura sulle indicazioni ufficiali del segretario, nel corridoio dei passi perduti del Transatlantico di Montecitorio è sicuramente assegnato a Ramon Mantovani, responsabile esteri di Rifondazione, che respinge al mittente le voci - abbastanza fondate - che vorrebbero il vertice di Rifondazione diviso sugli ultimatum rivolti da Bertinotti al governo: «Non c'è nessuna divisione tra di noi, chiedete semmai ai Verdi, quelli si che sono spaccati, e hanno già fatto retromarcia... Nessuna trattativa nostra con il governo è ipotizzabile. No, non è possibile allo stato attuale alcuna ricucitura». Sarà. Le cronache politiche, invece, raccontano che questa è stata la giornata dei tentativi di ricucitura e, perché no, dell'inizio di una trattativa all'interno della maggioranza.

Gli esponenti di Rifondazione, fuori dalla propaganda, se ne dimostrano abbastanza al corrente sin dalle prime ore del pomeriggio. Da Palazzo Madama, dove - a differenza del gruppo alla Camera, i senatori del gruppo del Prc non hanno avuto ancora occasioni di dibattito con i vertici del partito - Ersilia Salvato, vicepresidente del Senato, ha appena compiuto «a titolo personale» una delle sue disubbidienze, votando in difformità dalla linea del partito sui referendum, e sull'Albania smocchia: «È il momento di ascoltare tante ragioni: quelle di noi del Prc che siamo contrari a missioni che si qualificano come umanitarie e che usano strumenti militari, e quelle del governo». Si registra, dunque, una spaccatura dentro Rifondazione sul dramma albanese? «No, pieno accordo, anche se il nostro dissenso deve essere circoscritto alla posizione sulla missione, senza alcun automatismo, votiamo no, quindi la crisi...». Anche se... lo vogliamo interpretare come un distinguo, senatrice? «Non un distinguo, io faccio un ragionamento...».

Ragionamento che punta, tuttavia, al dopo, e che cerca di esorcizzare, da sinistra, lo spettro di una crisi: «Vedo crescere il nervosismo, colgo la stanchezza della coalizione, tante ragioni, rispetto alle quali dobbiamo interrogarci in tanti, compresi noi... Non mi convince lo scenario che viene ipotizzato: che vogliamo? Una maggioranza che vada dal Pds

sino ad An? Gli appuntamenti su cui ci si può per davvero dividere riguardano lo stato sociale. Questa volta è ai nostri alleati della maggioranza che mi sento sommessamente di chiedere una dimostrazione di senso di responsabilità. La stessa che tante volte essi hanno chiesto a Rifondazione...».

Sembrirebbe, in fondo, un appello alla riconciliazione. E così gli ambasciatori, intanto, si mettono in movimento: Marco Fumagalli, della sinistra del Pds, indicato da molti come uno dei «ponti» sui quali appare possibile far camminare una trattativa con Rifondazione, accusa, comunque, Bertinotti di un atteggiamento pregiudiziale: «Non lo capisco, chiedo al Prc di riflettere bene: quella è una missione destinata ad aiutare un intero popolo. E non capisco neanche come si possa affermare che si tratti, invece, di un sostegno a Berisha, quando Prodi è volato sino ad Argirocastro per incontrare il premier Fino, cioè proprio l'oppositore del presidente albanese...».

Molta confusione, insomma, sotto il cielo della sinistra, dopo la sparata del leader di Rifondazione. Protagonista del pressing più efficace su Bertinotti dal versante governativo viene considerato soprattutto il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino. Che, assieme al sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Enrico Micheli, con Bertinotti si è incontrato. «Pensiamo che in queste ore sia necessario cercare di ragionare con Rifondazione su come sia possibile avere un suo apporto positivo. Non ci sono ragioni per una crisi di governo: sulle grandi scelte di politica estera in tutte le democrazie moderne si ricerca un consenso che va oltre i confini delle maggioranze di governo. Ma ciò non toglie che l'appoggio delle forze che sostengono l'esecutivo sia considerata da noi importante», dice Fassino prima della riunione a porte chiuse. Dalla quale Bertinotti farà sapere, poi, di essere uscito in qualche modo «rasserenato».

Ma il segretario del Prc davanti a taccuini e telecamere insiste a muso duro: «Il Pds vorrebbe impiccarci a una responsabilità nei confronti del paese, vorrebbe attribuirci la colpa della crisi. Rispondiamo: no, grazie. Si vuol far passare il nostro no alla missione per un no ideologico, ma questo è solo strumentale: noi siamo contrari per motivi ambientali, dopo le tensioni causate dalla tragedia di Otranto. E per motivi politici, perché la nostra presenza in Albania sarebbe inquinata dalla presenza di Berisha».

Che fine farà, allora, la maggioranza? «Ci rendiamo conto che la nostra posizione provoca difficoltà. Ma chi enfatizza il nostro dissenso lo fa con altri intenti, magari pensa a tagliare la spesa sociale, o vuole nuove maggioranze».

Si è incontrato con Prodi, Bertinotti? Nessun contatto con il Presi-

dente del consiglio: «dopo l'esposizione di ieri in Parlamento della linea del governo, non vedo possibilità di spostamento». Anche se Bertinotti non esclude che - prima del voto di martedì - se ne potrà parlare, sulla base di una strana auto-minimizzazione: «Non cerchiamo la crisi, il nostro dissenso può essere circoscritto».

Circoscritto come? Si vedrà. Il dibattito dentro a Rifondazione, c'è, anche se non si vede. E ancora una volta, dietro ai «frenatori», molti intravedono l'ombra di Armando Cossutta. Che non parla. E che affida al capogruppo alla Camera Oliviero Diliberto una difesa d'ufficio della linea cui Bertinotti ha dato un crisma di ufficialità con il suo intervento a Montecitorio. Ma il muro contro muro con il governo Prodi, non trova indici di gradimento molto alti: «Dateci uno spiraglio», invoca Niki Vendola, vice presidente della Commissione Antimafia, rifondarlo tormentato: «C'era un varco possibile, il no al pattugliamento navale di Occhetto, ci aspettavamo sinceramente che questa posizione venisse accolta. Invece... invece. Hic stantibus rebus, non vedo prospettive, ma questi - da qui a martedì, mercoledì - sono giorni di trattativa: occorre misurarsi su un tema di grande importanza: dicono che si tratta di una missione umanitaria, ma questo non mi è affatto chiaro. Ce lo spieghino che cosa vanno a fare quei tremila soldati italiani, e soprattutto sciolgano l'ambiguità dell'appoggio tradizionale dei governi italiani a Berisha: non si capisce perché il governo di centro-sinistra debba accollarsi quest'eredità. E soprattutto, sul piano politico, non accetto quel discorso livido fatto da Marini». Tuttavia... tuttavia, «occorre vedere che cosa può capitare in queste giornate...».

Già, che cosa può mai capitare? Di tutto. Anche mandare il governo a gambe per aria. Come, con una interpretazione diametralmente opposta della linea della segreteria, ha appena intimato il capo della minoranza interna, Marco Ferrando: «Rottura definitiva con l'Ulivo e il governo, di fronte all'unità nazionale di Prodi, D'Alema, Berlusconi e Fini la sola scelta è l'opposizione. No a qualsiasi mediazione dell'ultimo minuto». Crisi: ma non è l'interpretazione autentica delle parole e delle intenzioni di Bertinotti. Il portavoce Marco Rizzo, mentre sulla piazza vengono ripiegati gli istriscioni, si precipita, infatti, a gettare acqua sul fuoco: «È una questione etica, altro che sondaggi televisivi, non vogliamo la crisi». Questione etica, non politica, l'Albania: è questa la ciambella di salvataggio, dopo il putiferio di questi giorni? Sembra davvero poco. Ma staremo a vedere: per oggi a mezzogiorno Rifondazione cercherà di spiegarlo in una conferenza stampa.



Vincenzo Vasile

Una profuga albanese giunta a Brindisi

Pier Paolo Cito/Ap

Sos epidemie «Mancano cloro, vaccini e medicinali»

Non sono ancora dietro l'angolo, ma hanno un aspetto minaccioso. L'Albania, tra i molti altri rischi che deve fronteggiare, si trova davanti anche quello delle epidemie. La deriva dello Stato, le scorrerie delle bande armate, i saccheggi hanno provocato la distruzione di gran parte dei presidi sanitari, in particolare nelle regioni meridionali. «Le celle frigorifere dove si trovavano i vaccini, le strumentazioni mediche e di laboratorio sono state distrutte e saccheggiate soprattutto nei distretti di Korçja, Argirocastro, Tepelene, Berat», ha detto Elda Kongoli, portavoce del ministero della sanità a Tirana. Gran parte del materiale saccheggiato «presenta un immediato pericolo di infezioni ed epidemie in primo luogo per chi lo ha rubato e per le loro famiglie». Differite, dissenteria, epatite virale A, forse persino colera, queste le malattie contro le quali l'Albania non ha più difese. «C'è un grave rischio di diffusione della poliomielite», ha detto all'Ansa il professor Kristo Pano, direttore del reparto Malattie infettive all'ospedale civile di Tirana. Da quando l'Albania è sprofondata nel caos sono stati sospesi di fatto i programmi di vaccinazione di massa. Non funzionano più i servizi di raccolta dei rifiuti: un pericolo in più con l'arrivo del caldo, che porta con sé il rischio di epidemie di tifo. I depositi d'acqua hanno bisogno di essere clorati. «Ma ci mancano le materie prime per la depurazione, a cominciare dal cloro», ha detto il professor Pano, lanciando un appello alla comunità internazionale e in particolare ai responsabili della missione multilaterale guidata dall'Italia affinché inviino in Albania gli strumenti per consentire una ripresa dei programmi sanitari. L'allarme del primario di Malattie infettive non è però ancora arrivato all'ambasciata italiana a Tirana, in costante contatto con le autorità sanitarie del paese. «Non ci risultano rischi immediati di diffusione di epidemie. Il problema principale sembra riguardare gli acquedotti. Ma al momento la situazione è ancora sotto controllo».

Enrico Fierro

Un motoscafo veloce condotto da un trafficante di clandestini a Brindisi nonostante il pattugliamento

Arrivano 90 albanesi «scortati» dalla marina

Arrestato il comandante dell'imbarcazione partita da Valona. I profughi: «Meglio sfidare il mare che restare in Albania»

DALL'INVIATO

BRINDISI. «Meglio una fine con orrore che un orrore senza fine». Nicoleta Nerdhoci, la prima profuga albanese arrivata a Brindisi dopo il naufragio del venerdì santo, trova le parole giuste per raccontare il dramma e la disperazione del suo popolo.

Incuranti del pericolo, ancora ieri sono sbarcate novanta persone, sono arrivate alle quattro del mattino su un motoscafo veloce condotto da un trafficante di clandestini, su un peschereccio che è attraccato all'una del pomeriggio e, alle 18, su un gommone recuperato alla deriva. Tutti avevano negli occhi le immagini del naufragio del pattugliatore albanese colato a picco una settimana fa, tutti hanno appreso dai tg italiani le polemiche laceranti che quella tragedia ha provocato. Ma nessuno aveva paura: «Buona Marina italiana, buona», urla un profugo alzando al cielo il suo bambino, un fagottino avvolto in un foglio di cellophane, mentre il peschereccio «Sant'Andrea» viene

fissato alla banchina. Su quella bagnarola del mare, partita da Durazzo la sera del giorno prima, erano stipati in 57: 17 donne, 21 uomini e 19 bambini. L'imbarcazione è stata avvistata dalla nave «Urania» della Marina militare italiana all'1,30 del mattino di ieri; dopo l'avvistamento, gli ufficiali hanno intimato al peschereccio, via radio e con megafoni, di allontanarsi: «Il comandante verrà arrestato e voi sarete rimpatriati. È inutile andare avanti», ma non c'è stato nulla da fare. Il viaggio della speranza è continuato, e questa volta non ci sono stati inseguimenti: l'imbarcazione albanese è stata accompagnata da unità della Guardia costiera fino al porto di Brindisi.

La Marina italiana sembra volere adottare una linea più morbida dopo l'incidente di sette giorni fa, sul quale ora emergono altre indiscrezioni.

È Xhafer Namik, 44 anni, accusato di essere il «capitano» della nave dei disperati affondata il venerdì di Pasqua, e arrestato per immigrazione clandestina, a parlare. Al Gip Bonfra-

te che lo ha interrogato avrebbe detto che la notte del disastro i soccorsi sarebbero arrivati in ritardo. Dalla «Sibilla», la nave italiana scontratasi con il mezzo albanese, avrebbe calato a mare le scialuppe di salvataggio ben dieci minuti dopo il naufragio. Un'accusa già fatta dai profughi scampati al disastro e dallo stesso ambasciatore albanese in Italia, e avvalorata da alcuni risultati delle autopsie che dimostrano come uno dei naufraghi sarebbe morto per asfissamento. Namik, che ieri è stato iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di naufragio colposo e omicidio colposo plurimo (la stessa contestata al comandante della «Sibilla», Fabrizio Laudadio) avrebbe dichiarato anche che la sera del naufragio c'era un elicottero nel cielo sopra il canale d'Otranto. Una circostanza importantissima ai fini dell'inchiesta: la presenza di un elicottero, infatti, potrebbe voler dire che esistono anche le immagini filmate del disastro. Tutti i mezzi aerei che pattugliano l'Adriatico sono dotati di telecamere che registrano le varie fasi delle operazioni.

Delegazione del Pds in Puglia

Il Pds publiese ha promosso a Brindisi, per domani, un'assemblea pubblica per discutere della situazione albanese e della tragedia del Canale d'Otranto. All'assemblea parteciperanno, tra gli altri, Antonio Bargone, Umberto Ranieri, Giovanni Lolli e Marco Minniti. Al termine dell'iniziativa i dirigenti nazionali della Quercia incontreranno le organizzazioni del volontariato che operano nei campi di accoglienza delle coste pugliesi.

Quella nave trasportava armi e droga, canapa indiana. La notizia è stata diffusa ieri attraverso un'interrogazione parlamentare, dai deputati di An, Gramazio e Conti. I due esponenti del partito di Fini sostengono di avere avuto informazioni dall'Intelligence della Marina militare, ma la circostanza viene seccamente smentita da ambienti del ministero della Difesa. Le navi che arrivano a Brindisi vengono perquisite da cima a fondo e questo rende praticamente impossibile trasportare armi e droga. Boatos, strane soffiature, ne girano tante a Brindisi in queste ore, che rischiano di inquinare un'inchiesta che presenta aspetti delicatissimi.

Tornano i profughi. I 57 del peschereccio «Sant'Andrea» arrivano alle 13,30 sulla banchina. Ci sono 20 bambini, sono infreddoliti, qualcuno è disidratato, tutti sono spaventati. Vengono prima perquisiti, poi portati nella sala d'imbarco della stazione marittima. I volontari della Caritas hanno portato abiti e scarpe asciutti. Rapo Meti, 27 anni, è uno degli scampati al naufragio, si aggira

nervosamente sulla banchina. «Aspetto i miei parenti. Non ci sono. Pazienza partiranno con un'altra nave». La signora Nicoleta Nerdhoci stringe le sue due bambine, Alline, di 9 anni, e Gertrude di 7. Non sa essere più felice per il suo arrivo in Italia, o triste per il ricordo delle violenze viste in Albania. Viene da Durazzo ed è un'insegnante elementare. Suo marito lavora a Napoli, «fa il domestico», dice. Lei conosce bene l'italiano, «l'ho imparato da ragazza ascoltando alla radio la vostra Hit-parade». Questo il suo racconto: «Avevo due possibilità, spendere un milione per venire in Italia, o comprarmi una body-guard, una guardia del corpo. Ho preferito tentare l'avventura. In Albania non si può più vivere. Si spara per le strade, ora le bande entrano anche nelle case, rubano tutto. Ho deciso di partire quando le scorte alimentari che avevo comprato in un negozio sono finite. In Albania non c'è più da mangiare e non potevo continuare a vedere soffrire le mie bambine». Alline e Gertrude la guarda-

no mentre parla, in mare hanno passato una notte d'inferno, chiusa nella stiva del peschereccio, pochi metri coperti di materassi lerci e resti di un povero pranzo. C'è un qualcosa di diverso tra questi arrivi e quelli delle settimane precedenti, un prima e dopo il tragico naufragio. Ora i profughi arrivano sono diversi, nei loro occhi abbassati non vedi la soddisfazione di chi ha raggiunto una meta desiderata, ma tanto timore. Meta di essere riaccolti nell'inferno albanese. La signora Nicoleta aspetta il suo turno per essere identificata. I suoi occhi sono umidi di lacrime: «Quanto ho amato il vostro paese, i vostri scrittori, Sciascia che mi piaceva tanto. Ma prima di andare a Napoli, da mio marito, vorrei visitare il santuario di Padre Pio, il mio santo italiano. Voglio ringraziarlo di aver salvato le mie figlie dall'orrore albanese».